

mente. E le osservazioni che la sua sensibilità estetica pur gli detta sulla « decantata virtù di conversatore » del France (pag. 221); sul permanente autobiograficismo di questi romanzi (pag. 185); sulle frequenti ripetizioni di situazioni (pag. 232 nota); sull'ostacolo che la polemica religiosa frappone alla rappresentazione poetica (vedi le pagine dedicate a *L'Île des Pingouins* e a *La Révolte des Anges*) rimangono episodiche e monche, non promuovono sviluppi nè assurgono, come sarebbe naturale, a norma o ad elemento di giudizio.

Errori gravi tutti questi che — ci si consenta dirlo — diventano imperdonabili quando l'argomentazione si fa feroce contro tutti quei critici che sono mossi da altre esigenze; e particolarmente contro il Michaut (la cui opera rimane uno dei saggi migliori che siano stati finora scritti sul France), colpevole d'aver tratto le sue conclusioni da una ricerca organicamente metodologica.

Anche talune disattenzioni e errori di dati di fatto vanno rilevati e meriterebbero di essere emendati, pur in ritardo, con un errata-corrige volante. Indichiamo all'Addamiano un « milieu » tradotto per « mezzi » (si tratta della nota teoria tainiana degli ambienti) (pag. 46); una « biche » (capretta) tradotta per « biscia » (pag. 263). La comica scena fra il Vigny e il Royer-Collard — citata dall'Addamiano a pag. 153 quale testimonianza dell'arte giovanile del France — non appartiene poi al Nostro, ma al Vigny stesso dal cui *Journal d'un poète* è tratta. E, infine, l'ambientazione de *La fille de Cain* non ha niente a che vedere con le scienze naturali, Taine, l'Orto Botanico e i gabinetti di storia naturale, come qui è detto (pag. 158), esemplata come è, invece, molto più semplicemente, parte da Byron (*Heaven and Earth*), parte dal Vigny (*Le Déluge*).

RAFFAELE DE CESARE

ETTORE BIGNONE, *Storia della letteratura latina*, vol. II. La prosa romana sino all'età di Cesare, Lucilio Lucrezio Catullo, Sansoni, Firenze, 1945, p. 467.

Proseguendo nel suo disegno di dotare la cultura italiana di una grande letteratura latina che comprendesse e valutasse i dati puramente storici della tradizione ma insieme li interpretasse come testi d'arte e come documento di umanità, E. Bignone, dopo il primo, ci dona il secondo volume della sua Storia. I criterî informatori sono quelli stessi del I su cui abbiamo già discusso in un articolo su questa stessa Rivista: solido inquadramento storico che però non perde nulla delle infinite sfumature umane di che è ricca ogni personalità creatrice; finissimo intuito d'arte, testimoniato dai mollissimi brani poetici tradotti (con speciale riferimento a Catullo e Lucrezio) in versi che sono già per se stessi la forma più alta e comprensiva di esegesi (producendo anche l'anima ritmica dell'originale), vastità di dottrina che spazia da signora in tutto il campo dell'antichità, permettendo gran copia di raffronti fra testi latini e greci e desumendone conclusioni affatto nuove ed originali. A ciò si aggiunga una nobile sostenutezza di stile che non s'appiattisce mai in grigia uniformità di dattilo ma procede armoniosa e sonora quasi partecipe dei tesori d'arte che essa nelle antiche pagine dischiude ai moderni lettori. È così un libro di studio e di arte, e le sue pagine sono insieme di cultura e di spirituale elevazione.

Il volume comprende i prosatori fino all'età di Cesare, tra cui spicca in debita luce Catone e tre poeti quasi contemporanei e pur tanto diversi: Lucilio, Lucrezio, Catullo. Tra materiale così vario e tra spiriti tanto differenti tra loro il B. si è mosso da maestro: sicchè possiamo dire che non vi sia pagina in cui non siano affermate cose nuove ed originali, in cui gli antichi testi non siano più compiutamente intesi e in cui insieme non sia tenuto nel massimo conto anche il lavoro altrui. Perchè il B., appunto perchè spirito veramente ricco di preziose visioni e noto per magistrali scoperte nella storia del pensiero classico, non ha l'angusto ritegno dei mediocri che non vogliono citare per apparire loro più originali! Si veda ad es. nella vera e propria vastissima monografia lucreziana con quanta larghezza e con quale gioia, si direbbe, di consenso, egli citi il lavoro dell' Alfieri e, parlando di Catone, del Fraccaro, tanto per arrecare qualche esempio! La vastità dell'informazione bibliografica è documentata del resto da un'appendice in cui il meglio scritto nell'ultimo mezzo secolo sugli autori latini considerati è riportato per soddisfare la sete anche del più esigente studioso.

Ma vediamo brevemente quelle che sono per noi le conquiste migliori e più originali del libro. È ovvio che l'attenzione si rivolga soprattutto al capitolo su Lucrezio, data la competenza specialissima universalmente riconosciuta al Bignone negli studi epicurei. Dopo un inquadramento esauriente nell'ambiente ed una discussione sui testi — scarsi in realtà — relativi alla vita di Lucrezio, si affronta il problema cruciale, quello dei rapporti tra il poeta latino e il suo originale greco. Punto saliente della questione, in quanto una lunga tradizione aveva dichiarato — senza si può dire opposizione e contrasto alcuno — la diversità tra il pessimismo lucreziano ed il fondamentale ottimismo di Epicuro, attribuendo il primo alla solitudine amara del poeta e trovando in esso quasi una rivincita di umanità sull'astratto discettare filosofico. Ma ora il Bignone con copiosissimi testi mostra invece il fondamentale accordo tra l'artista e il filosofo e si serve anzi di passi lucreziani per ricostruire (come già aveva fatto nel suo magistrale lavoro su «L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro») dottrine epicuree nel loro dinamico svolgersi e crearsi attraverso le polemiche e i dibattiti della scuola. Così nuovi elementi sono portati all'intelligenza di versi lucreziani (cfr. il proemio del libro II e l'origine dell'espressione *fortuna gubernans*), finissime analisi sono date dei singoli libri in ognuno dei quali è messo in evidenza accanto all'elemento dottrinale, quello lirico, il tono e l'accento poetico peculiare. E di questa potenza creatrice della poesia lucreziana, si trovano le tracce anche nelle imitazioni dei poeti posteriori, di tutte le letterature (da Dante, attraverso Lattanzio, a Maupassant) così come sono studiati anche i poeti greci (quali Eschilo) che su Lucrezio hanno esercitata la loro suggestione: «Rapsodia del vuoto», «rapsodia dell'infinito», «rapsodia del moto degli atomi», «rapsodia del libero volere», «simpatia poetica per la vita animale», «canto dell'anima umana», «rapsodia della mortalità dell'anima», «canto della vanità del terrore della morte», «canto del *taedium vitae*», «la passione d'amore» ecc., così tutto il poema ci sfilava davanti in un ordine che rispondendo alla disposizione materiale è anche filosofico e lirico. Assolutamente nuova e convincente (come risulta anche da altre recensioni che abbiamo avuto occasione di leggere) l'ipotesi che vorrebbe terminato il poema non con la peste di Atene ma con le sedi beate ed incorruttibili degli dei, come uno di quei contrapposti di morte e di vita, di infelicità e di speranza che animano il drammatico svolgersi della creazione. Sotto un punto di vista puramente filologico sono importantissime le osservazioni che con raffronto di testi copiosissimi mostrano la *Venus* / ἡδονή / *voluptas* doversi intendere come εὐχέλεια, ἀταραξία, *pax* in contrapposto alla

guerra. E rivelano uno squisito senso, spirituale, non freddamente e grigiamente materiale della lingua, le pagine sullo stile, su gli arcaismi e volgarismi, sul verso e la metrica di Lucrezio.

Altrettanto possiamo dire di Catullo: esaminato in tutti gli elementi della sua poesia, cioè nella passionalità per Lesbia, nella romanità del suo canto d'amore di Catullo (e il Bignone che ha in altri tempi tanto suggestivamente scritto su «L'epigramma greco» ha potuto con cognizione di causa fare dei sottili confronti), sui suoi contatti con Saffo (pur dopo tanto che si è scritto su quella parafrasi sono ammirevoli le notazioni stilistiche) e con i poeti ellenistici e poi sui *carmi dotti*. Anzi notiamo con piacere (perchè alla stessa conclusione eravamo giunti noi in un libro uscito contemporaneamente al presente) che il B. dà alla poesia colta di Catullo quel posto che essa merita, la considera sullo stesso piano artistico delle *nugae*, ne scopre la sincerità profonda dell'ispirazione, ne illustra le ampie mirabili prospettive mistiche (basta pensare alla prefazione del Bignone all'edizione dell'*Attis* pubblicata dal povero Bongi). Per quanto al III volume siano rimandati i *poetae novi* pure qui si hanno lucide pagine sull'estetica alessandrina della scuola (e si studia la traduzione della chioma di Berenice!) e sulla polemica letteraria. Anche in questo capitolo squisite le note sulla lingua catulliana, sugli effetti delle finali monosillabiche, dei diminutivi, nuova del tutto l'osservazione sul differente uso di *natus* (o *gnatus*) affettivo rispetto al più banale *filius*, sulle allitterazioni, sui grecismi.

Questo stesso senso della lingua appare soprattutto evidente nel capitolo su Catone (cfr. pp. 23-25) in cui si colgono i valori di quel parlar lapidario, a ripetizioni martellate e volute, degli arcaismi, dell'uso degli artifizi del *carmen*, dei giochi di parola (*nobiliorum mobiliorum*): e messe in relazione con la precedente tradizione storiografica di Roma le *Origines* acquistano un rilievo particolare, contrapponendosi e reagendo all'uso delle *laudationes funebres*, e rivelando la vivezza e l'incisività del loro autore soprattutto nella delineazione dei caratteri delle varie genti (Liguri, Galli...). Tra gli oratori sono — come si conviene — più diffusamente illustrati i Gracchi. Infine il capitolo su Lucilio che certo non è — tanto più data la natura di frammenti delle sue *Reliquiae* — dei più facili. Il Bignone ricostruisce le idee letterarie (notevoli i contatti con Archiloco e con la commedia come segnati dal B.), le idee filosofiche (influenze anche di Panezio) e analizza i ritratti, il viaggio siciliano, il concilio degli dei, trovando alcune interessantissime coincidenze con Menippo. Definita la natura e lo stile di Lucilio («Terenzio è, direi, largamente e generosamente vero; Lucilio è piuttosto un verista» p. 106) si esamina la sua lingua mescolata di grecismi e la metrica.

Questo il volume del Bignone di cui approssimativamente diamo un'informazione. A proposito del volume sulla letteratura greca del B. si è osservato finemente che esso è un canto di bellezza, di greca bellezza. A proposito di questo potremmo dire che è insieme di bellezza e di forza, di squisitezza e di romana maestà: di quel vasto respiro di solennità romana per citare un esempio di cui — come dice il B. — Catullo soffuse «la maestà del cielo stellato». Ma per cogliere questa romanità sana (che è semplice in Lucilio ed altrettanto in Catullo pur nel turbinare appassionato) occorre avere il dono delle ellenistiche grazie, essere sperimentato nelle profondità della letteratura greca. Chè diversamente il latinista che non conosca adeguatamente la letteratura gemella rischierebbe di cadere in vacuità di sterili declamazioni.

LUIGI ALFONSI